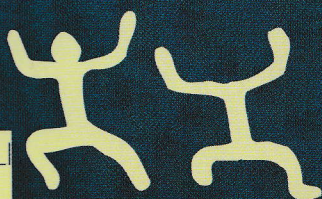




PROGETTO MEMORIA

Sguardi ritrovati

SENSIBILI
ALLE
FOGLIE



ENNIO DI ROCCO

Note biografiche

- Ennio di Rocco nasce a Narni (TR), il 22 agosto 1957
- si trasferisce a Roma con la famiglia d'origine da ragazzo
- frequenta l'Itis Galilei a Roma
- milita attivamente nel movimento studentesco romano
- milita nelle Brigate Rosse – Partito della Guerriglia
- viene arrestato a Roma, il 3 gennaio 1982, nelle ore successive viene torturato, come denunciano, all'epoca dei fatti, i suoi legali
- viene ucciso da altri militanti reclusi, nel cortile dell'aria del carcere speciale di Trani, il 27 luglio 1982.

Scritture di Ennio Di Rocco

- Non ne sono state reperite.

Documenti prodotti da organizzazioni armate per la persona o per l'evento in cui ha incontrato la morte

- Proletari Prigionieri per la costruzione dell'Organismo di Massa del campo di Trani, Comunicato, 27 luglio 1982, in: Il Bollettino 6, Milano 1982.

«Martedì 27 luglio un nucleo di proletari prigionieri del Campo di Trani ha giustiziato il traditore Ennio Di Rocco, unico e diretto responsabile degli arresti avvenuti il 9 gennaio in tre basi BR a Roma. Questo traditore ha così venduto al nemico un intero patrimonio di compagni, armi, strutture delle BR, frutto di anni di lotte del proletariato metropolitano. Inoltre questo traditore ha ricostruito per il nemico, azioni passate e programmi futuri delle BR. Ennio, pur avendo ammesso tutte queste sue responsabilità, ha tentato di giustificarsi dicendo di aver tradito sotto tortura. Per questo è importante fare chiarezza!

La tortura di massa è uno degli aspetti principali del salto di qualità compiuto dalla controrivoluzione, a partire dal gennaio '82. Dopo che la campagna Peci aveva rappresentato il culmine dell'iniziativa di profonda disarticolazione del progetto pentiti (centrato sull'art. 4), lo Stato ha rilanciato l'attacco alla guerriglia dal suo interno ad un nuovo e più alto livello: la strategia della resa. Questa strategia marcia su due binari fondamentali. Il primo è la nuova legge del giugno '82 che garantisce ad ogni traditore la contrattazione di un'adeguata ricompensa, secondo i vari livelli di dissociazione e resa. Il secondo binario è proprio l'uso della tortura di massa come nuovo alibi per ogni sorta di tradimento.

Un pericoloso puntello a questo alibi viene da quelle posizioni all'interno dello stesso movimento rivoluzionario che si rifanno alla linea della ritirata strategica.

Questa linea subisce totalmente il mito illusorio della strapotenza attuale dello Stato che attraverso la tortura di massa sarebbe in grado di distruggere totalmente qualunque livello di organizzazione e di coscienza proletaria, tanto nel Partito, che negli Organismi di massa rivoluzionari, che nei movimenti di massa del proletariato metropolitano.

Questa tesi assurda è smentita proprio dall'esperienza dei compagni arrestati e torturati da gennaio '82 in avanti. Per questi compagni (che oltre tutto sono la maggioranza!) quelle stesse pratiche di tortura che Ennio ha usato come alibi per il proprio tradimento hanno rappresentato, al contrario, l'occasione per rilanciare l'offensiva contro lo Stato su un terreno di scontro più avanzato. Questi compagni che hanno saputo essere all'attacco anche nella nuova condizione di prigionieri e torturati, non sono eroi, superuomini, ma semplicemente compagni coscienti fino in fondo che se le forme sono cambiate, e sicuramente continueranno a cambiare, la sostanza del progetto nemico è sempre la stessa: attaccare la guerriglia dal suo interno per portare l'intero proletariato metropolitano al dominio e alla resa in tutti i rapporti sociali e in tutte le articolazioni del sistema di potere rosso. Dunque, per ogni proletario, per ogni comunista, la scelta è tra due sole alternative: continuare a lottare o arrendersi e tradire la propria classe, i propri compagni di lotta.

Annientando Ennio Di Rocco non abbiamo fatto altro che dare continuità alla parola centrale della campagna Peci: l'unico rapporto della Rivoluzione con i traditori è annientamento!

Dare concretezza a questa parola d'ordine nel Campo di Trani ha significato ancora più impegno contro il progetto del Ministero di Grazia e Giustizia che vuole questo blocco per proteggere, coltivare, incentivare attivamente tutte le possibili forme di dissociazione e resa. Disarticolare questo progetto è condizione indispensabile per far sì che le nostre lotte abbiano un respiro strategico, un contenuto di potere e costruiscano l'organizzazione di massa rivoluzionaria. In questo senso, l'annientamento di Ennio Di Rocco è solo una tappa del nostro più generale percorso di lotta per la conquista degli obiettivi di programma del proletariato prigioniero.

Contro l'attacco dello Stato

- liquidare l'art. 90 e affermare il potere di comunicare!
- Liquidare la strategia della resa, continuare la campagna Peci
- Organizzare e diffondere la liberazione del proletariato prigioniero in tutte le sue forme e in tutto il circuito della differenziazione!

I proletari per la costruzione dell'Organismo di massa del Campo di Trani, 27 luglio 1982»

- Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente, "Dalle pratiche di tortura ai progetti di desolidarizzazione", Nuoro, dicembre 1982, in: *Il Bollettino* 8, Milano 1983. Frammenti.

«(...) Sulla tortura e su un caso particolare. (...) Ci riferiamo ad una quantità di fatti sciagurati, che vanno dall'assassinio di Ennio di Rocco, al clima mafioso di intimidazione e minacce; dai processi sommari che nuove egregie eccellenze, teorici

della guerra sociale totale, pretendono di istruire, nell'intento di instaurare un clima di faide interne, subito capito e colto al volo dagli strateghi della borghesia imperialista; basti pensare alle dichiarazioni dell'indomani della vicenda Di Rocco, da parte di Imposimato, che molto tranquillamente diceva che da quel momento chiunque "aveva fatto delle ammissioni durante un interrogatorio pesante poteva essere un possibile bersaglio da eliminare". E – aggiungiamo noi – da parte di chi, visto che lo Stato non è certo nuovo a provocazioni e all'apertura del carcere di Spoleto, che materializza il clima di sospetto sull'identità politica dei compagni che ci vengono trasferiti, ma ancora non basta, uccisioni di guardie giurate al fine di mera pubblicistica di organizzazione; teorizzazioni sull'attacco indiscriminato all'esercito.

L'effetto di simili azioni rispetto al proletariato, è quello devastante delle provocazioni di Stato, dello sparare nel mucchio, pratica estranea da sempre al movimento rivoluzionario. Pratica che oggettivamente concorre con lo Stato nel tentativo di rappresentare l'avanguardia comunista ossessionata dal tarlo dell'infiltrazione e del tradimento. (...) L'episodio Di Rocco ha riproposto con forza e urgenza questo problema. Chiamati direttamente in causa dal volantino che ne rivendica l'esecuzione, come "puntello oggettivo della strategia della resa", non intendiamo lasciare spazio a simili provocatorie falsità. Andiamo con ordine. Quali sono in sintesi le tesi che sostengono l'esecuzione Di Rocco, più compiutamente argomentate nel comunicato n. 3 del Partito Guerriglia al processo Moro?

a) Lo scontro di classe nella metropoli si dà "qui ed ora" come "inimicizia assoluta tra le classi", come "guerra sociale totale che attraversa tutti i rapporti sociali"; dunque, la coscienza diviene terreno di scontro tra ideologia borghese ed ideologia proletaria. Nello specifico la tortura, agendo su questo campo di battaglia, non farebbe altro che far emergere la parte dominante in ciascun militante e proletario senza creare nessuna nuova situazione, ma unicamente rendendo evidente quello che già c'era.

b) Ne consegue che la tortura diventa solo un alibi, un paravento dietro cui i traditori, che comunque erano già "borghesi dentro", tentano di nascondersi per infiltrarsi di nuovo nel movimento rivoluzionario.

La visione del Partito Guerriglia dell'attuale scontro di classe nella metropoli nega tutta la complessità delle contraddizioni esistenti. (...) Tornando allo specifico della tortura e alle contraddizioni che induce nel momento rivoluzionario, per il Partito Guerriglia non sono criteri politici di base ai quali è possibile, giusto e necessario analizzare le diversità dei singoli casi di cedimento per lottare contro le debolezze del movimento rivoluzionario in modo efficace. Dunque di nuovo anche qui o rivoluzionari integrali o controrivoluzionari organici.

Affrontando la questione della torturati questo schema viene riprodotto per intero, cosicché la presunta ripartizione del mondo tra "comunisti integrali" o "controrivoluzionari organici" diventa schizofrenia dell'individuo.

Dice il Partito Guerriglia "con l'avanzare dello scontro di classe, dentro ogni proletario si riproduce lo scontro mortale tra le classi ed il borghese che è in lui lotta, si riproduce, si dibatte. Così mentre si fa sparire con la bacchetta magica il mondo rea-

le, la nuova situazione concreta, si crede più nell'interiorizzazione dell'ideologia, nelle ragioni psicologiche, che nei rapporti reali che si materializzano nella tortura.

Infatti insiste il Partito Guerriglia: "L'obiettivo della tortura, non è incidere sulla personalità del singolo; bensì sulla coscienza di classe. In questo senso non esiste una soglia fisica o psichica oltre la quale può e deve (sic!) avvenire il crollo..."

E, perla delle perle, continua: "La scienza del trattamento applicato dai torturatori è scienza inutile contro la forza invisibile della coscienza di classe".

Mentre la coscienza di classe in tal modo viene ridotta al ruolo di santino scaccia dolori, si chiudono gli occhi davanti la realtà, si nega sfacciatamente un fatto concreto riducendolo ad un problema di interiorizzazione dell'una o dell'altra ideologia. Al di là delle misure che si possono e si devono prendere nei confronti dei singoli per i loro errori, è evidente che gli arresti di massa, l'attacco a intere esperienze organizzate, non possono essere ridotti alla debolezza di soggetti mal ideologizzati.

Si ignorano le caratteristiche di arma, proprie della tortura, e la si riduce ad alibi del torturato singolo. (...) Non è stata certo la tortura a fermare la vittoria delle rivoluzioni, ma di certo la tortura può disarticolare fino a distruggere per lunghi periodi le organizzazioni che non si adeguano a questo livello di scontro.

Chi non si pone questo problema non vuole imparare dall'amara esperienza. (...) Secondo le tesi del P.G. una volta data per sconfitta ed impercorribile per la borghesia la strada della tortura, rimane il problema dei torturati che in qualche modo abbiano ceduto durante il trattamento.

Come viene affrontata la contraddizione? Intanto negando il fatto concreto: il truccetto è semplice, basta dilatare il concetto di tortura "come pratica istituzionalizzata dalla cattura alla detenzione".

Dunque, ci fanno capire costoro: "Se si può resistere in galera si può resistere allo stesso modo sotto i bastoni e gli elettrodi dei torturatori", ogni qualità specifica dei fenomeni viene azzerata.

Ne consegue che altrettanto inesistente è il problema del cedimento sotto tortura, che, anche se parziale, viene equiparato alla resa totale, al passaggio organico nelle fila della controrivoluzione. (...) Rifugiandosi nell'ideologia, l'unica contromisura che riescono a tirare fuori è la magnanimità o meno del movimento rivoluzionario.

Riduzione al puro aspetto militare della contraddizione di cui in vario modo sono portatori coloro che sotto tortura hanno avuto un cedimento parziale, è un errore madornale. (...) Ed infatti, tornando alla vicenda Di Rocco, egli una volta arrivato negli speciali lavora per molto tempo ad organizzare e dirigere le istanze di dibattito e di organizzazione proletaria. Ciò che emerge da questa situazione è l'incapacità di comprendere la complessità politica di tale questione. Di Rocco al tempo stesso diviene portatore di una contraddizione insopportabile per la sua organizzazione.

Si è così assistito ad un brusco dietro front che ha fatto passare Di Rocco dalla categoria del "militante perfetto" a quella del "controrivoluzionario organico".

Con tale impostazione si arriva all'unica soluzione possibile: la sua eliminazione.

Noi pensiamo che la tortura, per quanto efficace per estorcere informazioni, poiché può mettere nell'immediato in violenta contraddizione la resistenza individuale

con l'esperienza collettiva accumulata, non può tuttavia trasformare da sola questa contraddizione, e i cedimenti parziali, in passaggio organico nelle fila della contro-rivoluzione.

Il Partito Guerriglia non solo nega tutte le contraddizioni politiche che l'uso della tortura ha indotto nel movimento rivoluzionario, ma usa l'episodio Di Rocco per attaccare proditoriamente la nostra organizzazione.

Accecati da un infantile estremismo trionfalista scaricano sull'individuo non soltanto i suoi propri errori, ma addirittura la responsabilità globale dei tracolli di una linea politica e di un impianto teorico errati e insufficienti. Cercano un nemico interno come panacea per tutti i mali. (...) Al contrario per noi aprire questo dibattito e mantenerlo vivo è indispensabile per ridare forza alla lotta e al combattimento proletario, per rilanciare una reale offensiva in grado di porsi concretamente sul terreno della conquista delle masse al progetto politico della guerriglia, alla lotta armata per il comunismo (...).

Documenti prodotti da gruppi sociali per la persona o per l'evento in cui ha incontrato la morte

– Frazione comunitaria, "Sul caso Ennio Di Rocco", Trani, agosto 1982, in: Il Bollettino 6, Milano 1982.

«Questo è il nostro contributo di riflessione in merito alla morte di Ennio Di Rocco, torturato-delatore, responsabile dell'arresto di numerosi altri compagni, della caduta nelle mani del nemico di un apparato di sostegno della guerriglia, ucciso nel campo di Trani per avere socializzato ai suoi torturatori il patrimonio di conoscenza in suo possesso, lacerando la sua identità.

Ciò che ormai nel linguaggio comune va sotto il termine "irriducibile" non è altro che il radicamento insopprimibile del nostro essere rivoluzionario, la sua fondamentale alterità, l'elemento soggettivo essenziale che un percorso di liberazione comunista valorizza, di cui generalizza le ragioni e a cui dà la voce un nuovo linguaggio, di una nuova umanità che esprime i suoi valori dentro un orientamento di senso profondamente correlato alla prassi trasformativa messa in campo. È in primo luogo contro questa fondamentale alterità, per la quale non esistono conciliazioni possibili, che lo Stato getta sulla bilancia tutti i mezzi disponibili, tutti gli strumenti possibili, anche la tortura, appunto! seppure in questa fase utilizzata selettivamente, è stata presentata come una spettrale oggettività: limite invalicabile e micidiale alla tenuta dei combattenti catturati, capace di distruggerne il valore di appartenenza solidale ad una comunità guerrigliera, il sentimento di fratellanza, capace di inserirsi in contraddizioni presenti. (...)

Un percorso di liberazione collettivo non può non essere anche un grande discorso sull'individuo, l'acquisizione anche in questo senso, di passaggi concreti, tensioni, energie collettive. Ci sono mille ragioni che insorgono nella determinazione di resistenza soggettiva e collettiva sulla soglia tortura e la motivano di un grande rapporto di appartenenza. Tra le prime ragioni il comportamento dei compagni che non si sono fatti piegare, la tenuta di chi attraverso l'inferno carcerario, l'amore

per i compagni e compagne che vivono le mille difficoltà della lotta clandestina, la necessità di fare ognuno la sua parte per cooperare, costi quel che costi, alla ricostruzione di un soggetto collettivo per la trasformazione rivoluzionaria dell'esistente societario, alla ricostruzione di un progetto complessivo di liberazione. Pure avendo presente tutta l'asprezza della situazione, non possiamo accettare che la tortura sia considerata come produttore estremo di ulteriori equivalenti, di comportamenti equivalenti, di soggetti equivalenti. Ci sono periodi in cui un uomo decide della sua vita nel breve volgere di una frazione di tempo. In essa si dà la più grossa verifica di se stessi, della propria determinazione e ostilità, delle proprie motivazioni, della disponibilità con cui ci si mette in gioco. Ciò appartiene totalmente a questo presente: un conflitto a fuoco o un trattamento bestiale in un appartamento di polizia o, ancora, un isolamento allucinante in carcere con pestaggi ripetuti, appartengono al moderno paesaggio di questa nazione. È un paesaggio che va aggredito piuttosto che subito perché una soggettività rivoluzionaria non può fare a meno di misurare la sua tenuta pena il suo decadimento nell'impotenza, nel considerare come reale l'assolutizzazione del potere della società del capitale e vincente la campagna per la resa che lo Stato ossessivamente martella nella comunicazione sociale. La tortura non è parte separata o escrescente; la collaborazione sotto tortura ha svolto anch'essa un ruolo organico nel progetto di distruzione delle organizzazioni comuniste e di annichilimento della speranza di trasformazione rivoluzionaria. A Trani un corpo collettivo di prigionieri si è interrogato sul significato della collaborazione sotto tortura, sul largo ventaglio delle sue implicazioni e ha dato battaglia perché si sperimentasse un'assunzione generale dei problemi e dei temi inerenti la questione. Lo ha fatto dal vivo di una composizione di campo estremamente contraddittoria in cui una intera fascia di comportamenti rappresentava le lacerazioni e le devastazioni soggettive subite. Più che in altri campi a Trani era in una fase avanzata un progetto articolato di interiorizzazione, nella collettività prigioniera, di una promiscuità coatta con posizioni che avevano espresso compromissione e collaborazione con lo Stato. È stata fondamentale la battaglia politica condotta per imporre un affrontamento collettivo e un attraversamento di tutta la composizione, battendo gestioni "privatizzate" e omertà di gruppo, sulle quali faceva gioco il tentativo ministeriale di far abbassare la guardia alle soggettività rivoluzionarie imprigionate. È suicida permettere che prenda piede la dimensione di un cattivo infinito dove giustificare o comprendere o recuperare le ragioni di chi ha operato gravi rotture dentro la comunità proletaria al momento dell'arresto, di chi ha permesso fosse sferzata la sua stessa identità. Fare chiarezza non è stato un percorso semplice, le prime esplosioni violente della collettività prigioniera, seppure contraddittoriamente, hanno operato in questa direzione, sono state un segnale preciso di ripresa, hanno concretamente favorito la ripresa della discussione su tutti i temi ed innervato una pratica di lotta nel campo. È in questa situazione di un confronto più ampio tra le componenti prigioniere e di un approfondimento comune dei gravi problemi che il movimento rivoluzionario si trova ad affrontare in questa fase, che si precisano i termini della riflessione generale attorno ai temi della collaborazione sotto tortura, chiu-

dendo il varco aperto da teorie giustificazioniste da un lato, e sapendo distruggere un'intelligenza tra alcune ammissioni strappate e il racconto della parte di storia antagonista in cui si è vissuto, con la fornitura di elementi di conoscenza al nemico, capace di far arretrare ipotesi di ripresa dentro il percorso di liberazione comunista.

È una discussione aperta e per molti suoi aspetti ancora da sviscerare, ma la sanzione su Di Rocco rappresenta un punto fermo di iniziativa soggettiva su cui tutti devono esprimersi e confrontarsi.

Non ci appartiene il ruolo di ostaggi tenuti nelle trappole di equivalenze e dei quali vengono contrattate le nostre sorti secondo le ipotetiche modificazioni del quadro politico di questo paese. Ci interessa continuare a fare la nostra parte affinché una nuova socialità, ricca di umanità e di una qualità superiore di relazioni trasformative, emerga dentro la radicalità di un percorso di guerra sociale. La sanzione su E. Di Rocco corrisponde ad un criterio di giustizia che del resto non ci appartiene ma si colloca, trovandone ulteriori ragioni, all'interno delle iniziative contro il progetto di desolidarizzazione. (...)

Non ci appartiene invece l'invenzione di un diritto proletario formalizzato da contrapporre al diritto borghese che vogliamo distruggere; collochiamo il nostro agire nell'orizzonte di una guerra di frontiera sostenuta da una nuova umanità e non dentro trincee assediate dalle linee di reimposizione del dominio del capitale.

Non c'è uomo che non sia in ogni momento, ciò che è stato e ciò che sarà.

– Contro la strategia ed il partito della resa – Per la ripresa dell'iniziativa guerrigliera ed il movimento sociale antagonista – Per la distruzione delle galere e la liberazione – Per la costruzione del movimento prigioniero di liberazione».

Testimonianze al Progetto Memoria

– Lodovico Basili, Testimoniaza al Progetto memoria, Roma, agosto 1993.

«Conobbi Ennio Di Rocco nel 1971, portava un eskimo blu ed uno zaino sempre a tracolla. Frequentavamo l'Itis 'G. Galilei' a Roma.

Lui faceva di tutto per non diventare elettrotecnico. Io vi ero finito per sbaglio.

Mi piace ricordare quella scuola conosciuta in città fin dal 1960 per le lotte contro il governo Tambroni e D'Inzeo a cavallo davanti al portone per bloccare gli studenti. Così ci narravano i bidelli più anziani.

Abitava nel quartiere "rosso e proletario" di Casalbertone. Alti casermoni dormitorio dai cortili animati da tante grida fino alle otto di sera. Tipico quartiere della Roma degli anni '60. Chi vi abitava erano prevalentemente edili. Anche il padre di Ennio lo era ed egli, ogni tanto, per arrotondare, andava sui cantieri. Quello che più aveva ereditato dagli edili era il piacere di bere. Se particolarmente ciucco, era difficile da contraddire... ed improvvisamente si apriva, veniva giù quella parte di lui solitamente taciturna, quasi ombrosa.

Un comune amico, forse quello a lui più caro, lo chiamava Moricone per omonimia, di nome, con il compositore delle musiche dei film di Sergio Leone, Ennio Moricone.

Credo che fu chiamato così dopo la visione del film "Giù la testa". A quei tempi non si poteva vedere quel film senza rimanerne affascinati. Ed allora "giù la testa

morico'..." spesso lo chiamavamo così per divertirci.

Un altro dei suoi migliori amici era un anarchico che amava cantare, con voce da tenore, l'aria del "ridi pagliaccio" durante i cortei interni studenteschi dopo essersi coperto la testa con il cappuccio di una giacca a vento rossa e nera.

Quando mi è stato chiesto di ricordare Ennio Di Rocco ho pensato subito anche a loro. Tutti comuni compagni e amici di scuola. Così diversi anche nelle scelte che poi segneranno la vita di ognuno più o meno tragicamente.

E poi i ricordi che ho di Ennio Di Rocco sono solo scolastici. Ci frequentavamo solo lì. Un anno fummo i peggiori studenti dell'Istituto: secondo quadrimestre... tutti non classificati in pagella. Avevamo occupato un'aula nell'istituto e noi eravamo reperibili, per chiunque, solo lì. Vivemmo con divertimento e passione le lotte di quegli anni.

Ennio Di Rocco fu tra i fondatori e animatore del nucleo politico studentesco e il suo impegno era sempre totale. Ricordo il suo impegno in specialmodo nelle lotte antifasciste e contro la repressione. Ci si accompagnava spesso a casa, la sera, per paura che i fascisti fossero lì ad aspettarci.

Fuori dalla scuola lui militava in un collettivo di quartiere a Villa Gordiani dando vita a molte iniziative di lotte proletarie a fianco soprattutto delle occupazioni delle case.

Finita la scuola lo persi di vista.

Poi una sera, sei anni dopo, mentre ero in carcere a Novara, guardando il telegiornale, appresi che lo avevano arrestato a Roma, in centro, in via della Vite, su di una macchina parcheggiata in modo da destare sospetti. Così disse il telegiornale.

Sperai di reincontrarlo presto. A quei tempi era normale girovagare molto per le carceri speciali.

Alcuni mesi dopo – ero nel carcere di Cuneo – ricevetti una sua cartolina: "È destino che i proletari si reincontrino, spero che avvenga presto." Gli risposi che confidavo sarebbe accaduto.

Un giorno, passato poco tempo dalla cartolina, lessi un suo documento dove scriveva delle torture che aveva subito e diceva (non ricordo le parole esatte) che fra il torturato e il torturatore c'è un momento in cui ambedue vogliono farla finita. Il primo per far cessare il dolore, le torture e i ricatti, il secondo per estorcere confessioni.

Stetti malissimo quando appresi della sua morte. Ed ancora oggi provo un profondo malessere a ricordare quei momenti.

Non mi è stato facile scrivere queste poche righe, non sapevo come fare, poi i ricordi...

Solo una considerazione: forse la nostra bibliografia sulle storie degli uomini e delle donne che fanno le rivoluzioni era incompleta».

– Stefano Petrella, Testimonianza al Progetto memoria, carcere, Roma 1994.

«Ennio era un compagno molto conosciuto, a metà degli anni '70, soprattutto negli ambienti studenteschi di Roma-Sud. Aveva promosso l'occupazione dell'Itis Galilei, nel '75, e contribuito significativamente alle lotte degli studenti proletari degli

istituti tecnici e professionali, per il presalario. È proprio in quegli anni e in quelle lotte che faccio la sua conoscenza. Dopo le scuole, Ennio inizia a lavorare in cantiere, come operaio. Lo rincontrerò nelle BR, nell'estate dell'80.

Ho tantissimi suoi ricordi che accompagnano un lungo arco di tempo, ma nessuno potrebbe restituire un'immagine fedele di cosa è stata la sua vita. Voglio dire che è stato un compagno coerente fino alla fine, che credeva nelle sue scelte e che per esse si è sacrificato.

Ennio è stato ucciso perché il fanatismo, la miseria umana e la presunzione personale di qualche dirigente, e l'ignoranza e la vigliaccheria di molti altri compagni, portarono a dire che un militante arrestato e sottoposto a tortura, che resiste alcuni giorni lasciando la possibilità ai suoi compagni di mettersi in salvo, e che poi cede alle torture rivelando indirizzi di basi che credeva ormai abbandonate, andava considerato comunque un traditore e ucciso. A corollario di ciò venivano sostenute improbabili quanto mirabolanti bolle d'aria del tipo "rottura dell'io collettivo", "guerre sociali totali", ecc.

Per questo è stato ucciso Ennio e con lui è morto un compagno generoso ed altruista. Si è trattato di uno dei gesti più abietti e scellerati della nostra storia.

Mi piace pensare che nei suoi ultimi momenti di vita sia corso con il pensiero a quei suoi viaggi in moto nei paesi intorno a Roma, in compagnia delle compagne e dei compagni a lui più cari.

– Antonella Fabbrini, Testimonianza al Progetto memoria, Poggio Mirteto 1995.

«I miei ricordi con Ennio sono legati e risalgono ai tempi della scuola: anni '74-'75. Lo conobbi al Galileo Galilei dove, come accadeva spesso in quegli anni, io ed altri giovani compagni, partecipavamo ad assemblee di movimento. In quel periodo il Sarpi, istituto scientifico che io frequentavo, fu occupato, e gli studenti del Galilei invitarono una nostra delegazione a partecipare ad una riunione. Lì conobbi Ennio, o per meglio dire il "Moricone" come gli amici lo chiamavano. Strinsi subito con lui e con gli altri una sincera amicizia, che ci porterà a conoscerci meglio per lungo tempo ancora. Eravamo tutti molto giovani. Erano gli anni delle lotte studentesche, eravamo coloro che portavano avanti la bandiera del "dopo '68", della lotta, e tutto questo, l'aria che si respirava in quei tempi, ci faceva sentire "belli e giusti". Formammo un gruppo nel gruppo, Ennio io ed altri cinque o sei compagni più affiatati; eravamo sempre insieme. Ricordo delle splendide mattine di sole primaverile, al ritorno dal liceo, sui tram che portavano da Porta Maggiore al Prenestino, dove abitavamo quasi tutti del nostro gruppo, intonare "bandiera rossa" o altre canzoni di lotta, noncuranti degli sguardi attoniti di chi ci stava intorno.

Ci sentivamo "belli e giusti", ripeto, e questo ci dava grande complicità e forza. Io ed Ennio eravamo sempre molto vicini; ricordo dei pomeriggi lunghissimi passati con lui a casa mia. Mangiavamo pacchi enormi di biscotti spalmati di burro e marmellata, parlavamo di noi, di come avremmo voluto la nostra vita, dei nostri desideri, delle nostre amarezze. Ennio era più grande di me di pochi anni, ne aveva circa 18 ed io più o meno 15, ma benché così giovane, lo ricordo come una persona

molto matura, attento a tutto ciò che lo circondava, sempre disposto al dialogo ed al confronto. Era sicuramente il più serio tra noi, forse anche un po' chiuso e schivo di carattere. Ma molto credo dipendesse anche dai problemi che, mentre per noi erano solo sentiti dire e letti nei volantini di lotta, per lui erano il quotidiano. Di famiglia proletaria, mi raccontava spessissimo di discussioni, liti, problemi in famiglia riguardanti la scarsa economia dei suoi. Ricordo paventasse sempre la possibilità, reale, di dover lasciare la scuola per andare a lavorare. Si opponeva con tutte le sue forze a questa possibilità, sia perché non voleva lasciare "noi" e il mondo della scuola, sia perché non voleva diventare "un altro ignorante nelle mani dei padroni". "Opporrò il mio intelletto alla loro forza economica" diceva sempre. Di grande carattere Ennio ci credeva veramente; ricordo un episodio molto simpatico, legato a questo suo modo di vivere la militanza politica. Ebbe una volta una discussione in famiglia, sempre inerente al bisogno di un suo contributo economico alla famiglia. Preparò addirittura un volantino con le motivazioni per cui lui non accettava il ricatto impostogli, ma, ritenendo giuste e opportune le richieste economiche avanzate dalla famiglia, proponeva loro la possibilità di frequentare una scuola serale, da lui stesso pagata, per consentirgli di continuare gli studi e contemporaneamente di aiutare la famiglia. Ne fece delle copie, lo distribuì alla famiglia, ai parenti, agli amici, e cominciò a muoversi in tal senso. Non so se è facile trovare tanta volontà d'impegno e tanta serietà in se stessi a 18 anni. Ma questo rigore spesso lo portava ad essere poco amabile, era sempre troppo attento alla cosa giusta, ad essere migliore.

Eravamo così giovani (oggi lo vedo con estrema chiarezza) ed affrontavamo problemi a volte più grandi di noi. Ennio mi parlava di "avanguardie", di "internazionali comuniste", di "plusvalore", ma io non sempre lo capivo, non sempre la mia mente si apriva con lui, ma subivo il suo fascino, la sua sincerità, il suo vigore.

Ancora un altro bel ricordo. Fu il giorno del mio compleanno. Ennio ed io ci concedemmo una cena a lume di candela (della torta!!) in una trattoria di San Lorenzo. Lui, ad un certo punto, emozionatissimo, mi porse il suo regalo. Io lo aprii, era il Capitale di Marx. Era il 1975 ed io compivo solo 15 anni... Mi parlava di noi, mi diceva che saremmo diventati una vera "coppia comunista", che avremmo fatto dei figli giusti in un mondo giusto. Era bello starlo ad ascoltare, alla luce della candela della torta.

Quando si usciva con tutti gli altri, il nostro stare insieme era, visto alla luce di oggi, dell'età adulta, rispondente ai più comuni canoni della nostra generazione. Si andava a mangiare la pizza, si ascoltava la musica rock, si suonava la chitarra, si cantavano canzoni di lotta. Ma noi ci sentivamo diversi. Con i compagni si parlava del mondo migliore che avremmo voluto costruire, di come impostare i rapporti tra noi, perché fossero migliori, di come comportarci nella vita per diventare quelle persone giuste che avremmo voluto essere.

Ricordo andavamo spesso al cinema tutti insieme, Ennio sceglieva quasi sempre i films per noi, e quasi sempre molto impegnati. Al ritorno a casa, nel tram, facevamo delle vere e proprie riunioni, dissertando su questa o quell'altra scena della pel-

licola. Eravamo veramente impegnati a voler accrescerci dentro. Abitavamo quasi tutti dalle parti della Prenestina, quartiere di Roma sud; alcuni di noi già vivevano da soli, i più grandi, e ricordo che Ennio, negli ultimi tempi che ci vedevamo, stava muovendosi in tal senso. Aveva trovato un appartamento a Casal Bertone, vicino alla casa dei suoi, ed andammo a vederlo insieme. Non so più se decise di prenderlo o no, ma ricordo anche in questa piccola cosa, la sua estrema determinazione. Aveva deciso, al tavolino, con se stesso, che era maturo per questa esperienza; quindi, pur trovando anche mille difficoltà economiche e di rapporto con i suoi che non vedevano di buon occhio la scelta, la portò avanti con grande decisione. Di lui questo ricordo molto bene: la sua voglia di andare, il suo coraggio delle scelte, anche se così tanto giovane. Lo persi di vista, presto, troppo presto perché la nostra amicizia diventasse bella come era nei presupposti. Ennio si avvicinò alla lotta armata, come conseguenza, a mio parere giusta, della sua impostazione di vita.

Seppi della sua morte da uno speaker della televisione... fu doloroso, molto doloroso per me».